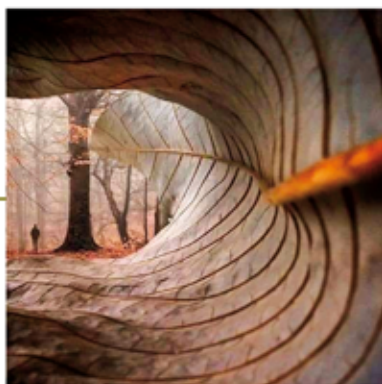


OLTRE LE  
RELIGIONI  
3

José María Vigil  
David Molineaux  
Mary Judith Ress

---

Ferdinando Sudati  
Santiago Villamayor  
Matthew Fox



# Una spiritualità oltre il mito

Dal frutto proibito alla rivoluzione della conoscenza

a cura di

**Claudia Fanti e José María Vigil**

prefazione di

**Francesco Comina**

gabrielliedITORI  




José María Vigil - David Molineaux  
Mary Judith Ress - Ferdinando Sudati  
Santiago Villamayor - Matthew Fox

# Una spiritualità oltre il mito

Dal frutto proibito alla rivoluzione  
della conoscenza

a cura di  
CLAUDIA FANTI e JOSÉ MARÍA VIGIL

prefazione di  
FRANCESCO COMINA



*I testi di José María Vigil, David Molineaux, Mary Judith Ress e Santiago Villamayor sono stati tradotti da Claudia Fanti, il testo di Matthew Fox è stato tradotto da Gianluigi Gugliermetto.*

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2019  
Via Cengia 67  
37029 San Pietro in Cariano (Verona)  
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595  
info@gabriellieditori.it  
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-404-2

*Stampa*  
Mediagraf spa (Padova), Novembre 2019

# Indice

PREFAZIONE	
<i>Francesco Comina</i>	9
L'UMANITÀ A UN BIVIO. SOGNANDO L'ERA ECOZOICA	
<i>Claudia Fanti</i>	17
Le sorelle e i fratelli perduti	18
L'ascesa di un Dio maschile	22
Il Dio teistico in ritirata	25
Travolti da uno tsunami	30
Sfide e minacce del transumanesimo	33
E se i robot prendessero il nostro posto?	37
Che specie vogliamo diventare?	39
A un bivio	41
NON SI TRATTA PIÙ DI "CREDERE"	
Attualizzare l'epistemologia: la più grande sfida della religione	
<i>José María Vigil</i>	47
La crisi attuale come punto di partenza	47
Il panorama della trasformazione epistemica attuale	49
Cristianesimo 2.0	65
Che fare?	71
Elenco urgente di temi e dogmi ormai obsoleti	74
SAPIENS NEL XXI SECOLO: UNA COSMOVISIONE EMERGENTE	
<i>David Molineaux</i>	77
Paleolitico e Neolitico: intimità con la Terra sacra	77

Le civiltà agrarie: potere maschile e divinità separate	78
La modernità: trasformazioni insolite	80
L'ideologia del progresso	82
Un mondo svuotato di incanto	82
Il XX secolo: novità cosmologiche	84
Origini cosmiche	85
La materia che si organizza	87
Un cosmo emergente	89
Fisici e mistici	92
Un universo bio-spirituale	95
L'Africa e l'anima	97
Caduti dal tetto della cattedrale	99
Sapienza cosmica	100
NON SONO UN ROBOT	
Che specie vogliamo essere?	
<i>Mary Judith Resz</i>	103
Gli avvertimenti di Harari	105
Larve alimentate/mucche domestiche	106
Intelligenza vs coscienza	107
Thomas Berry: l'epoca che verrà, Ecozoica o Tecnozoica?	108
Germogli dell'epoca Ecozoica	114
Le suore verdi	116
Il processo del "Continual Blossoming"	120
Conclusione	124
The Messenger	125
La messaggera	126
CRISTIANESIMO SENZA MITI	
Fine della fase premoderna	
<i>Ferdinando Sudati</i>	127
Aforismi come premessa	127
Un nuovo paradigma culturale-religioso	128
Nessuna religione è senza miti	129

Il mito c'è, e si vede	131
Una rinnovata scoperta	134
Il «quasi niente» da cui ripartire	135
Il «mestiere di Satana»	137
Il papa dà una spallata all'inferno	138
La CTI dice addio al limbo	141
Superare il teismo	145
Il Dio di cui si parla	146
Riformulare il linguaggio religioso	148
Preghieria in vista del suo esaudimento	151
Miracolo come prova d'intervento divino	152
Martirio a gloria di Dio	154
L'opzione del simbolico	155
Il senso del nostro limite	157
La ricerca della verità	160
UN CAMBIO DI BIANCHERIA INTIMA	
<i>Santiago Villamayor</i>	163
Introduzione: la biancheria intima e l'anima	163
Come costruiamo la conoscenza oggi	165
In che realtà viviamo?	172
Il cambio di biancheria	178
La bellezza della biancheria interiore l'attrazione della bontà	183
DOPO LA RELIGIONE	
<i>Matthew Fox</i>	189
La situazione religiosa contemporanea	189
Il cambiamento di paradigma dell'era postmoderna: dalla teologia di caduta e redenzione alla spiritualità del creato	193
Il cambiamento di paradigma è passare da un mito obsoleto a un mito più veritiero?	197
Sviluppando più in profondità nuovi paradigmi e miti	198
Pratiche trasformative	219
Conclusione: oltre la religione	225



# Prefazione

*Francesco Comina*

*Due forze regnano sull'universo: luce e pesantezza*

Simone Weil

Forse nemmeno un dio potrà più salvarci.

Anche il dubbio dell'ultimo Heidegger per cui dinnanzi allo strapotere della tecnica dovremmo essere pronti a fare spazio all'apparizione di un dio che ci aiuti a trovare una via di scampo – oppure disporci alla sua assenza nel tramonto – si sta sempre più rivelando una certezza scientifica. Non c'è un dio nei cieli che abbia poteri taumaturgici. Non esiste un dio tappabuchi buono per tutte le stagioni e nemmeno un dio onnipotente capace di sconfiggere i nemici con la forza del suo braccio. L'ordine del mondo, al cui vertice stava seduto comodamente il Pantocrator e così via a seguire, l'essere umano e l'ambiente con tutte le creature secondo una logica prestabilita, è un ordine in sfacelo. Perfino la cosmologia moderna, che ha affinato le vecchie cosmologie del passato, sta barcollando, colpita dalle forze dinamiche di un universo in continua espansione. L'amara verità ha rotto definitivamente il velo del mito della staticità dello spazio e ci ha proiettati al poetico frammento di Eraclito e del bambino che costruisce i suoi meravigliosi castelli sulla battaglia del mare: solidi e mutevoli, belli e transitori, in un continuo ciclo di nascita e morte.

La vita è un fenomeno effimero, fragile, passeggero e l'essere umano non è più al centro della terra, erede di quel giardino dell'Eden divenuto campo di sfruttamento continuo per l'accaparramento delle risorse e orgia di guerre politiche, economiche, egemoniche. L'essere umano vive in uno stato di abbandono totale: orfano di un Dio ucciso ancor prima che nei campi di sterminio già con il famoso frammento dell'uomo folle nella Gaia Scienza di Nietzsche, e slacciato dai legami orizzontali di parentela on-

tologica con il suo prossimo. Smarrito, spaesato, sradicato, l'essere umano contemporaneo si ritrova solo, appollaiato al bordo di una galassia che è una fra le migliaia di galassie di un Caos cosmico imperscrutabile e inafferrabile. Se ne va così, quest'umano di oggi, in un mondo disseminato di cocci, come «zingaro sperduto nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso alla periferia dell'universo» (Jacques Monod).

Siamo passati dal Cosmo al Caos, dall'idea di un ordine geometrico e matematico al disordine entropico. Il tempo finirà quando verrà meno l'energia disponibile. La tecnologia, che si è fatta tecnocrazia, accelera freneticamente la corsa verso la fine e la stupidità della politica che fa la guerra, ancor prima del suo crimine effettivo di morte e distruzione sulle città assediate, sta nella costruzione di armi potentissime che solo nel loro farsi tolgono energie al cosmo, abbreviando il corso della storia.

L'epoca delle passioni tristi ha scalzato quella delle grandi utopie che alimentavano la speranza delle masse e l'individuo scollegato è ormai preda della frammentazione neuroscientifica. Il cervello ha cominciato a studiare se stesso e a determinare la percezione, il movimento, gli affetti e i bisogni. Diventando oggetto di studio il cervello esce dal corpo e si fa macchina sofisticata, robot capace di incorporare anche i tasti meccanici dell'emotività e dei sentimenti. L'età dell'ibridazione umano-biologica-artefatto è già cominciata come ci ricorda bene Miguel Benasayag: «E allora, di che cosa si tratta? Né più né meno di analizzare questi cambiamenti cercando di comprendere i loro significati senza lasciarsi irretire da ciò che semplicemente “funziona”, né precipitare nella nostalgia di un passato illusorio in cui l'umano avrebbe regnato. I grandi cambiamenti, quelli veramente irreversibili e radicali, avvengono generalmente in modo impercettibile – incomprensibile – per i contemporanei di queste grandi rotture».<sup>1</sup>

Che non ci sia qualcosa di salvifico in tutto questo terribile tormento? Che davvero siamo sulla soglia di una mutazione antropologica dagli esiti imprevedibili e imperscrutabili? Che la frantu-

<sup>1</sup> M. BENASAYAG, *Il cervello aumentato, l'uomo diminuito*, Erickson, Trento 2016, p. 28.

mazione dell'ordine e delle certezze, con le quali abbiamo guardato allo sviluppo della storia e delle società, non consenta all'essere umano contemporaneo di tornare a se stesso liberando il campo da strutture e sovrastrutture che hanno soffocato la sete di umanità profonda e la ricerca autentica di una spiritualità del creato? Che non si torni finalmente alla parola, al linguaggio, alla comunicazione che ci è sfuggita di mano diventando pura trasmissione di messaggi cifrati e di digitazioni puramente istintuali? Che ne è delle visioni metafisiche che hanno cercato uno sbocco possibile al di là del mero dato fisico? Che ne è di Dio nel tempo della secolarizzazione avanzata, della fisica complessa, della frammentazione tecnologica, della verticalità del Logos? Che ne è dei dogmi, dei riti, dei miti, dei simboli che hanno alimentato le religioni organizzate, strutturate, le quali spesso si sono sacralizzate in società chiuse divenendo piatto prelibato della frenesia strumentale dei potenti di turno? E che ne è di quell'aspirazione umana profonda a percepire fra i capelli il soffio leggero di uno spirito capace di ridestare forze creative per "amorizzare" la terra? Che non ci si trovi finalmente dentro una nuova stagione dell'umanità liberata dal peso della caduta e dalle lingue di fuoco infernali del peccato per ritrovare i sentieri di una nuova innocenza, come cercò di rappresentarla il filosofo-teologo ispano-indiano Raimon Panikkar?

La nuova innocenza è amare, conoscere, camminare, parlare... Non è avere amato, conosciuto, camminato, parlato... Il conosciuto è stato conosciuto [...] La nuova innocenza è il presente che si è liberato dal passato e dal futuro, dal peso del passato e dalla paura del futuro [...] L'innocenza non vuole fare il bene, non è buona; è lei stessa bontà primordiale. Non vuole proclamare e tanto meno imporre la verità; è lei stessa verità. Non si difende perché non ha nulla da difendere; non ha paura perché non ha nulla da perdere. È pura fiducia; non confida negli altri né in se stessa perché è vuota di tutto. Questo vuoto è la sua essenza ... è il Tao.<sup>2</sup>

E qui si pone con forza il tema di questo libro, ossia il *kairòs* post-religioso, come è stato definito, il momento propizio per

<sup>2</sup>R. PANIKKAR, *La nuova innocenza*, Cens, Licate 1994, p. 34.

un superamento delle religioni e una nuova coscienza nella relazione fra l'essere umano e il cosmo. O forse semplicemente un nuovo sguardo contemplativo dell'essere umano, una "conversione" della dimensione religiosa non più ancorata a sistemi codificati ma libera di esprimere una trascendenza nell'immanenza, secondo la linea teologica formulata, ancora durante gli anni del nazismo, da Dietrich Bonhoeffer.

L'essere umano che sente il soffio dello spirito divino parte, si mette in moto, segna sul selciato le orme di un cammino ultimo, rivelativo di un grande pensiero etico. Un pellegrinaggio verso se stessi e verso gli altri, un riorientamento, un cambiamento di prospettiva sulle coordinate di una esperienza intra-culturale e intra-religiosa, come comunione esperienziale e creaturale (e di questo dobbiamo dare merito a papa Francesco per il coraggio che sta dimostrando nel riportare la chiesa verso il basso mettendola in connessione esperienziale con le culture altre, come quelle indigene dell'America Latina o quelle tribali dell'Africa).

Insomma, un allontanamento: «Verrà un giorno, un giorno improvvisamente / sentirai dentro di te / le orme dei miei passi / che si allontanano / e quel peso sarà il più grave» (Nazim Hikmet, *Mosca 1962*).

Le domande fondamentali tornano dalle spelonche della storia, quando, 70 mila anni fa l'*homo sapiens* cominciò a mettersi in cammino lungo i sentieri di epocali migrazioni, che sono ancora oggi la forma naturale con la quale gli esseri umani si dispiegano sulla terra trovando condizioni favorevoli alla vita, contaminandosi reciprocamente. Gli interrogativi antichi si fanno pressanti: Esistere vale o no? E se vale perché vale? Per il mio io empirico o perché io sono l'umanità? Che cosa conta davvero? La salvezza dell'anima individuale o la salvezza totale di questo giardino dove brilla la scintilla di un amore per il genere umano nel suo divenire? E Dio cos'è? È solo una cifra ideologica dell'ordine o la rivelazione di quel Totalmente altro che simboleggia il volto plurale di una umanità unita nella multiforme diversità? È l'onnipotente che schiaccia il nemico con la furia degli eserciti o è la massima espressione dell'impotenza di un amore silente? E chi è Cristo? Il mediatore fra la terra e il cielo? O – per riprendere

ancora Bonhoeffer – un pezzo di mondo prolungato? Un Cristo migrante, simbolo di tutti i migranti della terra, che si muove nei sotterranei della storia, facendosi prossimo al povero, al defraudato, all'umile, al rifiutato, al carcerato, all'oppresso, alla vittima sacrificale del mondo organizzato secondo quella prospettiva di Simone Weil che aveva inteso la crocifissione come «un abisso di amore fra le due parti».

E allora lo spirito religioso dell'essere umano nel Terzo Millennio non può che essere uno spirito ateo, per così dire, ossia una negazione di ogni rappresentazione di Dio in chiave umana e culturale. Perché ogni volta che si cerca di definire Dio si compie un sacrilegio e si cade nell'idolatria. Dio nessuno lo ha mai visto. Perfino il nome è un attributo arbitrario perché l'unico nome possibile è il silenzio. Dio è dove non è. E la coscienza religiosa diventa allora una esperienza radicale di umiltà e di libertà. Siamo coscienti che nasciamo da soli e moriremo da soli, senza tutele di sorta, siamo consapevoli di essere dei frammenti di unicità inviolabili per cui quando moriremo non ci sarà nessuna sostituzione di quell'unicità che siamo stati, ma sappiamo anche che possiamo amare come quel Gesù storico seppa amare incondizionatamente il mondo con una attenzione particolare ai poveri, agli inermi, ai piccoli, ai peccatori e agli stranieri. Fino a essere ucciso, dall'ordine religioso e politico del tempo, per troppo amore.

Ecco, allora, la preghiera che sale attraverso i secoli della storia: «Dio mio, Dio mio, liberami da Dio!» ha scritto il grande mistico medievale Meister Eckhart in una pagina dei suoi *Sermoni tedeschi*: «Noi diciamo dunque che l'uomo deve essere così povero da non avere, e non essere, alcun luogo in cui Dio possa operare. Quando l'uomo mantiene un luogo, mantiene anche una differenza. Perciò prego Dio che mi liberi da Dio, perché il mio essere essenziale è al di sopra di Dio, in quanto noi concepiamo Dio come inizio delle creature».

Dio non sta nella pietra, non sta nel marmo, non sta nelle croci o nei templi e tantomeno negli affreschi. Lì c'è solo la mano dell'essere umano che ha tentato di descrivere e interpretare, con linguaggi umani, l'inconoscibile. «Se incontri il Buddha per la strada uccidilo!» ci ricorda il maestro zen Rinzai Lin Chi, perché

quel Buddha in carne e ossa che vedi passeggiare per la strada è per forza di cose un idolo e forse un impostore. E Raimon Panikkar aveva aggiornato questa citazione in chiave cristiana: «Se incontri Cristo per la strada mangialo!» ossia «fallo tuo! Fanne carne, forza, spirito, energia per dare senso alla vita».

Oltrepassare le religioni, allora, non significa annichilire lo spirito religioso dell'essere umano. Anzi, significa sostenerlo, valorizzarlo, potenziarlo. È una tensione connaturata al senso dell'umano, uno sforzo (*Streben*) per un oltre l'umano che è il divino, la vita sacra, quel Dio che è realtà e quella realtà che è divina. Non si tratta più di tirare una linea fra un aldiqua e un aldilà, perché il mare, la luna, il sole, i fiumi, i prati, i fiori, le rocce, rivelano, nella loro stessa essenza, la trascendenza nell'immanenza, il divino che è in tutto ma che non si esaurisce nel Tutto.

Trent'anni fa p. Ernesto Balducci aveva indagato questo aspetto della transizione delle religioni nel mondo destinato al tramonto e aveva capito, con largo anticipo, quanto potente fosse la sfida che le religioni si trovano ad affrontare in questo tempo dinamico, di nascita e morte:

Quando i sentieri restano interrotti perché la cultura entra in dissoluzione, il compito di una religione è di reimmergersi in quella intuizione che la fece nascere e riproporla al di fuori di ogni condizionamento, in vista della totalità umana. Liberandosi da una simbologia che appartiene a un'altra età evolutiva, essa dovrà crearsi un nuovo linguaggio simbolico che abbia l'età dell'uomo e sappia additare lo stesso orizzonte di pienezza. Insomma, per vivere le religioni devono morire.<sup>3</sup>

Il compito che ci si para dinanzi è un compito immane. Eppure evangelico: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, porterà molto frutto» (Gv 12, 24). È l'abbattimento definitivo della torre di Babele della trascendenza intesa come metafisica di un dio lottizzato. È la caduta del muro che vorrebbe ancora tenere in piedi un ordine religioso imperniato su regole, dogmi, leggi, tradizioni fissate per sempre.

<sup>3</sup> E. BALDUCCI, *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, ECP, San Domenico di Fiesole (FI) 1992, p. 15.

Nonostante i colpi di coda di questi anni segnati dal rigurgito di un nuovo fariseismo religioso funzionale alla strumentalizzazione di una certa politica, è chiaro il segnale che viene da un sempre più marcato svuotamento delle chiese, ossia la perdita di aderenza delle forme sacralizzate del cristianesimo rituale, anche in virtù del processo di secolarizzazione in corso.

Ma c'è anche da considerare l'universo antropologico che in questo processo di cambiamento (*metànoia*) si trova come sospeso in una terra di nessuno ed è chiamato a uscire dalla dialettica fra passato e futuro per ricollocarsi su una nuova dimensione spazio-temporale. «L'uomo di oggi è un uomo senza casa» potremmo dire con Martin Buber. Tutti i fondamenti concettuali, gli edifici di senso, le costruzioni teoriche e metafisiche sono crollate come neve al sole. Il senso dell'essere umano nella storia oggi è di trovare un principio etico che gli consenta di muovere le energie intellettuali e spirituali per costruire la pace, l'armonia, la giustizia, la solidarietà, il bene su questa terra ancora fomentata dal virus della violenza, dell'odio e della discordia. Credere, allora, non sarà il replicare meccanicamente delle formule rituali, ma mettere in pratica la legge morale fondamentale di ogni autentica religione: «Ama il prossimo tuo come te stesso». E qui ci viene in soccorso la filosofa ungherese, da poco scomparsa, Ágnes Heller con un aneddoto che mi raccontò alcuni anni fa a proposito del suo rapporto con la religione ebraica:

Fin dall'età di dieci anni studiavo religione, come tutti i bambini, dato che era una materia didattica. L'insegnante era un rabbino straordinario. Si chiamava Sámuel Kandel e ho sentito da subito una profonda empatia nei suoi confronti. Ricordo che mi rivolsi a lui con tono deciso, influenzata da mio padre. Gli dissi: «Guardi che io non credo in Dio». Ma egli non si scompose minimamente. Mi guardò negli occhi e mi raccontò una storia, che noi abbiamo poi conosciuto attraverso Moses Mendelssohn, che la riprese da Rabbi Hillel. La vicenda è ambientata ai tempi dei pogrom in Ucraina: «Un uomo responsabile di questi pogrom – si mise a raccontare Sámuel Kandel – disse al rabbino: “Sono pronto a salvare la vita al tuo popolo se riuscirai a fare la sintesi essenziale dell'ebraismo stando in piedi su una gamba sola”. Il rabbino si mise su una gamba e disse: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. E tu – mi disse – ami il prossimo tuo come te stessa?». Risposi:

«Ci provo, non so se ci riesco, non so se sempre amo in maniera corretta, però ci provo». Replicò: «Per Dio è importante che tu sia una buona ebrea. A lui non interessa tanto che tu creda o non creda in lui, ma che tu segua i suoi principi etici. Se tu li seguirai sarai una buona ebrea ma che tu creda o no in Dio è una questione privata. A lui non interessa poi molto.<sup>4</sup>

Amare il prossimo come se stessi, amare la terra come fosse il nostro corpo prolungato, mantenere il respiro di una vita che si rinnova continuamente, accarezzare il volto altrui, correre sui prati ad ammirare i gigli, inseguire con gli occhi le rondini, contemplare la storia lungo le navate del mondo come fossimo monaci senza abito, senza regole e senza monastero: ecco come potrebbe essere l'avventura spirituale nel tempo post-religioso.

Le pagine di questo terzo libro, che prosegue la riflessione avviata nei lavori precedenti, ci conducono sui sentieri di una sfida urgente e radicale. Una sfida necessaria: «Modellare lentamente e rispettosamente la nuova umanità, a partire dall'amicizia civica e dal desiderio di sapere, dall'amore incondizionato che comincia dai più deboli, dall'apertura a ciò che ci oltrepassa. E costruire così una nuova ragione (*razón*) e un nuovo cuore (*corazón*). Un nascente *corazón* che ci orienti tutti nella diversità». (Santiago Villamayor)

<sup>4</sup> Á. HELLER - F. COMINA - L. BIZZARRI, *I miei occhi hanno visto*, Il Margine, Trento 2015, p. 30.

# L'umanità a un bivio. Sognando l'era ecozoica

*Claudia Fanti*

Barricarsi è inutile: di fronte a un cambiamento di portata inimmaginabile come quello che l'umanità si appresta a vivere – una sorta di mutazione genetica spirituale, una metamorfosi culturale dagli esiti imprevedibili – l'unica risposta possibile è trovare con urgenza la chiave per costruire una nuova visione che ci permetta di andare incontro nel modo migliore – più compassionevole, più inclusivo, più umano – al futuro che sta arrivando.

È questo l'obiettivo delle pagine che seguono, in linea di continuità con la riflessione già sviluppata con i due precedenti volumi di questa serie: *Oltre le religioni* e *Il cosmo come rivelazione*. Una riflessione – come spiega compiutamente nel suo intervento José María Vigil – che parte dal *locus theologicus* rappresentato da tutti coloro che vivono una tensione ormai insostenibile tra la fede tradizionale e l'appartenenza a una società radicalmente nuova, caratterizzata dalla crescita esponenziale delle conoscenze, da quell'esplosione scientifica di cui già il celebre ecoteologo e cosmologo statunitense Thomas Berry aveva colto il carattere di autentica rivelazione.

E se è proprio all'incompatibilità tra le due epistemologie – quella della futura (ma in qualche modo già presente) società della conoscenza e quella delle religioni tradizionali – che si deve il modo schizofrenico in cui tante persone, figlie allo stesso tempo della scienza e della fede, vivono la loro duplice appartenenza, è urgente trovare indicazioni precise per una rielaborazione del patrimonio simbolico religioso, così da riconciliarlo con un mondo che sta drasticamente cambiando, riunificando «il cuore diviso dei credenti».<sup>1</sup>

<sup>1</sup>J.M. VIGIL, “Indicazioni per la semantica religiosa del futuro”, in *Adista Documenti* n. 20/2013, p. 3.

Non si tratta del resto dell'unica radicale trasformazione vissuta dalla nostra specie nel corso della sua ancor breve storia, per quanto quella che verrà, che sta già arrivando, potrebbe non essere neanche lontanamente paragonabile alle precedenti.

## Le sorelle e i fratelli perduti

Il genere *Homo* ha fatto la sua comparsa sul pianeta intorno a 2,5 milioni di anni fa. Ne hanno fatto parte una ventina di specie diverse, tutte estinte a eccezione dell'*Homo sapiens*. La nostra entrata in scena dovrebbe essere avvenuta intorno a 200mila anni fa in Africa orientale, anche se nuovi ritrovamenti effettuati nel 2017 in Marocco sposterebbero la nostra origine a circa 100mila anni prima. 65-70mila anni fa, secondo le teorie prevalenti, avremmo iniziato a migrare, diffondendoci nella penisola araba e da lì colonizzando l'intero pianeta.

Ma perché siamo noi gli unici umani sopravvissuti? Che fine hanno fatto le altre specie, a partire dai Neanderthal e dai Denisova, scomparsi i primi 40mila e i secondi 30mila anni fa? Siamo forse noi i responsabili della loro estinzione? Siamo sterminatori delle altre specie fin dalle origini della nostra?

Come evidenzia Yuval Noah Harari nel suo libro *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*,<sup>2</sup> esistono al riguardo due teorie contrapposte. La prima è quella dell'ibridazione, che «parla di attrazione, sesso e mescolanza»,<sup>3</sup> considerando l'*Homo sapiens* il risultato di un incrocio di diverse specie umane.

Chris Stringer, paleoantropologo inglese del museo di storia naturale di Londra, è convinto per esempio «che non esista una singola culla delle origini dell'umanità», ma che in Africa l'*Homo sapiens* sia «nato da diverse popolazioni che si sono scambiate geni e culture».<sup>4</sup> Poi, una volta usciti dall'Africa 70mila anni

<sup>2</sup> Y.N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi*, Bompiani, Milano 2017.

<sup>3</sup> Idem, p. 11.

<sup>4</sup> Cit. in F. SUMAN, "Le culle africane dell'umanità: potrebbero essere più di una", "La mela di Newton", *Micromega*, 15/10/2018, <http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/>.

fa, i *Sapiens* si sarebbero ibridati con altre varietà umane, come i Neanderthal, i Denisova e forse altre ancora. Lo confermerebbero le analisi genetiche condotte su un fossile umano di circa 40mila anni fa, ritrovato in Romania (a Peștera cu Oase, che significa “caverna con ossa”), le quali hanno rivelato come quel sapiens avesse «una percentuale di Dna Neanderthal più alta del solito». Una scoperta che «poteva significare solo una cosa: quell’individuo era bisnipote di un nonno (o nonna) Neanderthal vissuto dalle 4 alle 6 generazioni prima di lui». <sup>5</sup>

Non solo: il biologo svedese Svante Pääbo, ritenuto uno dei fondatori della paleogenetica, dopo aver pubblicato nel 2010 sulla rivista *Science*, insieme ai suoi colleghi, una sequenza sperimentale del genoma dei Neanderthal, ha rintracciato in tutti gli esseri umani che oggi vivono fuori dall’Africa una non trascurabile percentuale (tra il 2 e il 4%) di Dna neanderthaliano. E ciò dimostrerebbe non solo che i Sapiens e i Neanderthal hanno avuto unioni che hanno prodotto “ibridi” fertili, ma anche che i Neanderthal continuano a vivere in qualche modo dentro di noi.

E lo stesso si può dire per i Denisova, incrociatisi con i *Sapiens* provenienti dalla Melanesia, i quali conservano nel loro genoma fino al 7% del loro Dna.

La conclusione, secondo Chris Stringer, sarebbe una sola: se anche questi episodi di ibridazione fossero stati l’eccezione più che la norma, l’essere umano moderno, che è «100% africano», non sarebbe però 100% *Sapiens*. <sup>6</sup>

Se fosse questa la teoria corretta, avremmo allora cominciato con il piede giusto, nel segno della contaminazione, dello scambio, dell’apertura verso l’altro. E tutto sembra indicare che, almeno in gran parte, sia andata proprio così, considerando come le ultime scoperte relative a «episodi multipli d’incrocio tra esseri umani e neanderthaliani» <sup>7</sup> smentiscano in maniera sempre più netta l’altra ipotesi citata da Harari, quella del rimpiazzamento,

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> “I tanti incroci di Neanderthal e Homo sapiens”, in *Le Scienze*, 27 novembre 2018, [www.lescienze.it/news/2018/11/27/news/neanderthal\\_esseri\\_umani\\_diversi\\_incroci-4206063](http://www.lescienze.it/news/2018/11/27/news/neanderthal_esseri_umani_diversi_incroci-4206063).

secondo cui i Sapiens avrebbero preso il posto di tutte le altre popolazioni umane senza fondersi con esse, in maniera che saremmo «tutti dei “puri Sapiens”». <sup>8</sup>

Tuttavia, «non c'è bianco e nero nella realtà biologica. Ci sono anche importanti aree grigie», sottolinea Harari, ritenendo che, intorno a 50mila anni fa, i Sapiens, i Neanderthal e i Denisova costituissero specie «quasi separate», per quanto fosse «ancora possibile per un sapiens e un neanderthal generare prole fertile»: le popolazioni non si sarebbero dunque fuse, e solo «pochi fortunati geni neanderthaliani» sarebbero saliti «a bordo del Sapiens Express». <sup>9</sup>

In questo caso, l'estinzione delle altre specie *Homo* potrebbe essere avvenuta semplicemente per il fatto che i Sapiens, essendo – secondo tale ipotesi – più abili cacciatori e raccoglitori, grazie alla loro superiorità tecnologica e alle migliori capacità sociali, si sarebbero moltiplicati e diffusi accaparrandosi le risorse disponibili e obbligando le altre specie umane ad arretrare, fino a determinarne la scomparsa.

Sempre che, come suggerisce Harari, non sia stato tutto più cruento. E cioè, secondo un copione che si sarebbe ripetuto, appena con alcune varianti, più e più volte nei millenni successivi, la competizione per il cibo avrebbe dato luogo a violenze e genocidi, quella che Harari definisce la «prima e più drastica campagna di pulizia etnica della storia». <sup>10</sup> In fondo, scrive, la tolleranza non è mai stata il nostro forte. <sup>11</sup>

<sup>8</sup> Y.N. HARARI, *Sapiens*, cit. p. 12.

<sup>9</sup> Ivi, p. 13.

<sup>10</sup> Ivi, p. 14.

<sup>11</sup> Non è questa, per fortuna, l'ipotesi più probabile, considerando che, come evidenzia il filosofo ed evoluzionista Telmo Pievani, «non ci sono segni di sterminio intenzionale». Secondo uno studio condotto dal Cnr-Ismar e dall'Università della Florida e pubblicato su *Reviews of Geophysics*, sarebbe in realtà un'altra la causa dell'estinzione dei Neanderthal e di altri mammiferi: quella riconducibile all'Evento di Laschamp di 40mila anni fa, quando il campo magnetico terrestre subì un improvviso crollo (a circa il 25% del valore attuale) con il conseguente aumento di radiazioni ultra-violetti (UVR), i cui effetti selezionarono i nostri antenati Cro-Magnon a scapito dei Neanderthaliani. Una variante genetica di una proteina sensibile ai raggi UV, il recettore arilico (AhR), sarebbe stata determinante nella selezione. Cfr. <https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/8759/svelata-la-causa-dell-estinzione-dei-neanderthal-e-di-altri-mammiferi>.

Ma, in ogni caso, a cosa si deve lo straordinario successo dei Sapiens a partire da 60-50mila anni fa? Gli studiosi dell'evoluzione hanno parlato di "rivoluzione cognitiva", del "grande balzo in avanti", addirittura del "Big bang" della mente umana: una tappa caratterizzata dalla comparsa del pensiero simbolico e di spiccate capacità relazionali, da un'esplosione di creatività artistica, dalla ritualizzazione delle pratiche di sepoltura.

Potrebbe essersi trattato, secondo Harari, di accidentali mutazioni genetiche, che avrebbero modificato le connessioni neuronali del cervello dei Sapiens, «consentendogli di pensare in forme prima inesistenti e di comunicare usando nuovi tipi di linguaggio». <sup>12</sup> Un processo che, a suo giudizio, potrebbe essere definito come «una mutazione dell'albero della conoscenza». <sup>13</sup>

In realtà, evidenzia lo studioso di teoria dell'evoluzione Telmo Pievani, «ancora non si riesce a comprendere che cosa esattamente sia successo di così radicale nelle menti di quegli *Homo sapiens* tardivi da indurli a sviluppare comportamenti del tutto inediti». <sup>14</sup> Secondo l'ipotesi più recente, spiega, l'intelligenza simbolica sarebbe nata in Africa meridionale durante «una lunga sequenza di espansioni e di contrazioni demografiche, di spostamenti di piccoli gruppi in balia di condizioni climatiche instabili, di innovazioni sporadiche». <sup>15</sup> In ogni caso, aggiunge, si tratterebbe di una "seconda nascita" della nostra specie: «la prima volta siamo nati, fisicamente e anatomicamente, in Africa intorno a 200mila anni fa; la seconda volta siamo nati, cognitivamente, intorno a 60-50mila anni fa, probabilmente di nuovo in Africa». <sup>16</sup>

E di sicuro, se «con i Sapiens "vecchio stile" le altre forme umane sono riuscite a convivere, con i "Sapiens 2.0" no». <sup>17</sup>

La scomparsa dei nostri fratelli e sorelle non è stata però cer-

<sup>12</sup> Y.N. HARARI, *Sapiens*, cit., p. 16.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> T. PIEVANI, "Homo sapiens. Intervista a Telmo Pievani", a cura di M. Barenghi, [www.doppiozero.com/materiali/interviste/homo-sapiens-intervista-telmo-pievani](http://www.doppiozero.com/materiali/interviste/homo-sapiens-intervista-telmo-pievani).

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Ibidem.

tamente priva di conseguenze: se, secondo Harari, «negli ultimi 10mila anni l'*Homo sapiens* si è talmente abituato a essere l'unica specie umana da rendere difficile, per noi, concepire altre possibilità», questo ci ha indotto «facilmente a immaginare di essere il compendio della creazione, e che un abisso ci separi dal resto del regno animale». <sup>18</sup> Ma, si chiede, «se i Neanderthal fossero sopravvissuti, continueremmo a pensare di essere creature a parte?». <sup>19</sup>

*Continua...*

<sup>18</sup> Y.N. HARARI, *Sapiens*, cit., p. 14.

<sup>19</sup> *Ibidem*.